

continua dei costi e per favorire una sana concorrenza. Con questo provvedimento dimostrate il contrario. Non sono servite neanche le censure da parte dell'autorità garante della concorrenza e del mercato, la quale ha segnalato l'incongruenza delle vostre norme con le direttive dell'Unione europea e le evidenti incompatibilità con i principi generali a tutela della concorrenza.

Con il *general contractor* vedremo concentrare le grandi opere in mano a pochi gruppi oligopolistici di imprese, con le conseguenti distorsioni del mercato e il consolidamento delle posizioni dominanti. Che dire poi della lievitazione dei prezzi che si avrà: sia con ripristino delle varianti in corso d'opera sia — incredibile ma vero — quando l'opera deve ancora iniziare?

Per il resto questo collegato sancisce definitivamente la volontà di non andare al riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto; vengono infatti rovesciate le priorità indicate nel piano dei trasporti: dal 56 per cento di investimenti per le ferrovie si passa al 35 per cento; non si affronta il nodo cruciale della mobilità nelle aree urbane; ci si dimentica del trasporto pubblico locale, del cabotaggio, della sicurezza stradale. Per queste grandi opere, alcune pure inutili oltre che sbagliate, si prevedono scorciatoie e deroghe, in contrasto con la normativa europea, che permettono di non effettuare la valutazione di impatto ambientale; vengono tolte risorse alle opere di cui il paese ha urgente bisogno per la sua vivibilità e la sua sostenibilità.

Niente viene previsto per la difesa del suolo, quasi niente per le reti idriche. Abbiamo ascoltato alcune dichiarazioni del nostro ineffabile Presidente del Consiglio che accusava gli ambientalisti e i Verdi di aver ostacolato la realizzazione di grandi opere infrastrutturali nel nostro paese. Secondo Berlusconi, che non conosce la storia politica del nostro paese, le responsabilità dei Verdi sono antecedenti addirittura alla nascita del nostro movimento politico. Ebbene sappia Berlusconi che una delle ragioni che hanno

spinto gli ambientalisti ad avere una rappresentanza politica è stato proprio lo scempio di legalità, oltre che le devastazioni ambientali, che la politica delle grandi opere pubbliche stava producendo nel nostro paese. Sono state le pratiche dell'appalto facile e della collaterale tangentopoli, le concessioni capestro della TAV, lo sperpero dei soldi pubblici, la lievitazione continua dei costi a fronte di tante opere incompiute, che ci hanno spinto a presentarci alle elezioni.

Secondo noi Verdi questo Governo ha deciso di ripercorrere, in peggio, quella strada ingloriosa per il nostro paese. Anzi si vuole caratterizzare per opere inutili quanto mirabolanti come il ponte sullo stretto di Messina.

Al di là delle valutazioni di impatto ambientale, dei rischi, delle difficoltà, dell'enormità delle risorse necessarie per realizzare una simile opera, bisognava semplicemente fare una valutazione pratica: che senso ha spendere milioni di euro quando ancora deve essere ammodernato il tratto ferroviario Messina-Palermo, quando per arrivare a Reggio Calabria bisogna percorrere una autostrada pericolosa come la Salerno-Reggio Calabria, quando, soprattutto, i cittadini del sud Italia sono alle prese con un'emergenza idrica spaventosa?

Per realizzare queste opere inutili state saccheggiando le risorse del nostro paese; avete messo le mani nelle fondazioni bancarie; avete creato un sistema per svendere persino il nostro patrimonio artistico, storico, architettonico e naturale; state aumentando il debito pubblico per scaricarlo addosso ai nostri figli; pur di far cassa e reperire i soldi necessari al vostro libro dei sogni — sogni purtroppo fatti di asfalto e cemento armato — state addirittura pensando ad un nuovo catastrofico condono edilizio. Avete messo in piedi un meccanismo perverso che non riuscirete a governare: la vostra furia nella *deregulation* normativa aprirà le porte ad una nuova tangentopoli; molti progetti rimarranno sulla carta, i costi continueranno a lievitare, i

tempi di realizzazione delle vostre opere si allungheranno, riempirete l'Italia di incompiute.

Ma non sarà colpa dei Verdi. Chi più di una ristretta cerchia di concessionari unici ha interesse a far lievitare continuamente i costi? Chi più della mafia ha interesse che i lavori per il ponte sullo stretto non finiscano mai?

Siamo certi che avremo sicuramente occasione per ritornare su questi argomenti. Per oggi non ci resta che dichiarare il nostro fermo, convinto, irriducibile voto contrario.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPUTATO VALERIO CALZOLAIO SULLE MOZIONI CONCERNENTI IL VERTICE DI JOHANNESBURG SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE

VALERIO CALZOLAIO. Questa settimana sapremo se il vertice di Johannesburg sarà solo un evento mondano e se l'Italia si noterà di più non andrà una sua rappresentanza. A New York iniziano i colloqui informali per « salvare » almeno qualche obiettivo dei documenti finali, a Roma la Camera sta votando le scelte e gli impegni nazionali.

I documenti preparatori del *World Summit on Sustainable Development* (WSSD) che si svolgerà a Johannesburg in Sudafrica dal 26 agosto al 4 settembre 2002, nonostante molte riunioni preparatorie a livello globale e regionale, non sono pronti, non sono buoni, non sono all'altezza delle contraddizioni fra sviluppo e ambiente (insostenibilità dello sviluppo) e del circolo vizioso fra povertà e sviluppo sostenibile (ingiustizia sociale e ambientale dello sviluppo). Attualmente il documento principale è composto di 10 capitoli, 153 paragrafi, 615 capoversi (subparas). Vi sono parentesi, cioè frasi non concertate, nel 25 per cento dei capoversi — un numero enorme —, in particolare sulle parti che riguardano i finanziamenti, il commercio, la globalizzazione. Dieci anni fa a Rio, due mesi prima

erano già pronte le convenzioni e l'agenda da firmare, e il loro contenuto era incisivo e vincolante. Il segretario dell'ONU Annan e il presidente sudafricano Mbeki hanno proprio oggi convocato gli « amici della presidenza » (rappresentanti di 25 paesi) per un primo incontro sui cinque temi più controversi. L'obiettivo è evitare il formale fallimento del vertice, anche dal punto di vista della presenza dei Capi di stato, dopo che Bush ha annunciato come improbabile il suo arrivo. Anche Gorbaciov sulla *Stampa* di sabato ha manifestato allarme e legittime preoccupazioni.

Fra i punti di dissenso vi sono tutti gli obiettivi « quantificati » (nella misura o nel tempo): il programma per l'accesso alla tutela sanitaria entro il 2015, la percentuale di energie rinnovabili da diffondere entro il 2010, l'adozione del principio di precauzione per i prodotti chimici entro il 2020, il parziale obiettivo di riduzione dei gas serra concordato a Kyoto, l'inversione di tendenza nella perdita di diversità e di risorse entro il 2010 e 2015 anche a livello dei singoli paesi, nuovi e chiari indicatori per lo sviluppo sostenibile.

A Johannesburg emergerà che lo stato del pianeta non è buono, che la capacità di rigenerazione della biosfera non regge il grande impiego attuale di risorse naturali, che i paesi poveri lo sono relativamente sempre di più, che c'è un circolo vizioso fra povertà e degrado ambientale. Allo stesso tempo già sappiamo che non seguiranno scelte conseguenti. Alcune non sono state neanche proposte fino ad oggi all'interno del negoziato, su altre non è prevedibile un accordo significativo. Non credo che si debba reagire accentuando allusioni catastrofiste o con un vittimismo minoritario (almeno in occidente).

Il WSSD rappresenta, comunque, un appuntamento mondiale su un giusto (finalmente) ordine del giorno. Il tema scelto dall'ONU per il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, cioè il nesso fra povertà e ambiente, è tardivo ma giusto. E, dieci anni dopo Rio, il bilancio dovrebbe prendere in considerazione anche

i rapporti locali diffusi che sono stati fondati sul « principio » dello sviluppo sostenibile, della cooperazione fra comunità di paesi ricchi e comunità di paesi poveri.

Vi sono i grandi accordi globali e le piccole solidarietà, le megaconferenze e i timidi incontri, i progetti organici e i gesti minori. Spesso quando si parla di ONU, di governo, di rischi globali viene offuscato il lavoro molecolare per migliorare un poco la qualità della vita di persone in carne ed ossa. Faccio un esempio: la campagna (« Prima della pioggia », sostenuta dalle province italiane) di sensibilizzazione e di aiuto alle comunità africane più colpite dalla siccità ha già destinato modeste cifre, senza intermediari, per dotare villaggi e gruppi di utensili agricoli, pompe, sementi e beni essenziali, mezzi produttivi, sulla base delle loro richieste.

A Johannesburg sarà bene andare senza illusioni sul negoziato globale, con qualche diffidenza sugli aspetti mondani. Cercando contemporaneamente ogni pertugio per esperienze concrete di lotta alla povertà, con qualche fiducia in una nuova piattaforma sociale e ambientale che può crescere anche attraverso altri appuntamenti, come Porto Alegre.

A Rio, dieci anni fa, il negoziato preliminare aveva prodotto un elenco di decisioni « possibili » vasto definito e concreto: Capi di stato e di governo, condividendo apparentemente una nuova coscienza delle risorse planetarie, firmarono due convenzioni (clima e biodiversità) concertate nei mesi precedenti, un'agenda di impegni e obiettivi (Agenda XXI) organica ed anticipatrice, convennero di approvare presto un'altra convenzione globale (contro siccità e desertificazione, soprattutto in Africa), stabilirono che era necessario almeno lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo dei paesi ricchi per l'aiuto allo sviluppo. Oggi si rischia addirittura di tornare indietro e di rimettere in discussione gli impegni presi a fronte dell'incapacità politica di attuarli in tempi certi.

A Johannesburg non verranno firmate nuove convenzioni globali, non verranno definiti nuovi protocolli attuativi, non verranno presi impegni quantificati e scadenzati nel tempo, non verrà chiarito (e tanto meno sanzionato) il mancato raggiungimento di alcuni impegni formalmente assunti (percentuale del prodotto interno lordo dei paesi ricchi in favore dell'aiuto allo sviluppo, riduzione della povertà a livello globale, eccetera), non entrerà in vigore l'unico protocollo di riduzione delle emissioni di sostanze che cambiano il clima e inquinano l'aria. Conoscendo i limiti dello sviluppo e l'urgenza di politiche « sostenibili » restiamo delusi; conoscendo i meccanismi dello sviluppo potevamo aspettarcelo. Sono in larga parte prevalse altre logiche: il protezionismo di molti paesi ricchi, la fragilità democratica di molti paesi poveri, l'internazionalizzazione finanziaria dei capitali, la pretesa liberalizzazione dei nuovi mercati, le guerre, il neoliberismo, il terrorismo. Le Conferenze dell'ONU hanno contrastato culturalmente alcune di queste logiche, non di più. E oggi assistiamo al declino (forse definitivo) dello strumento delle « conferenze » sui temi globali.

Gli anni Novanta sono stati il decennio delle riunioni planetarie: l'ONU ha proposto sessioni su grandi temi per la reciproca assunzione di una responsabilità comune sulle contraddizioni del pianeta. Si è cominciato con infanzia, ambiente, popolazione, donne, casa e si è continuato, via via allargando la partecipazione « riconosciuta » a organizzazioni non governative: parlamenti, enti locali, terzo settore, privati. Quanto è accaduto nell'ultimo anno (razzismo e Aids, Monterey e finanza per lo sviluppo, Roma e la fame) ci impone di ripensare criticamente le funzionalità delle conferenze. I vertici sono occasioni di scambio di notizie, dati, messaggi che arrivano ovunque nel mondo, con grande impatto, richiamano una comune consapevolezza sui limiti dello sviluppo. Negli anni Novanta i negoziati preparativi e paralleli hanno consentito di individuare obiettivi priori-

tari e urgenti. Contemporaneamente è emerso un limite strutturale del sistema delle Nazioni Unite nell'agire e mettere in pratica gli impegni concordati: solo eccezionalmente è stato capace di impedire guerre e massacri; solo eccezionalmente è capace di imporre tutele e diritti. È una dinamica nota, per certi versi ovvia quando si confrontano « governi » che hanno storia, legittimazione, rappresentanza interne (e anche cultura, religione, conoscenza, competenza) diverse e diversi confini, legami, scambi verso l'esterno. E quando si è in presenza di una redistribuzione dei poteri, delle influenze, delle gerarchie segnati dal nuovo protagonismo americano (aggiornato dalla « recente » lotta al terrorismo), dalla crisi degli organismi di regolazione finanziaria di capitali proprietà di ricchi in paesi ricchi.

A Johannesburg emergerà che lo stato del pianeta non è buono, che la capacità di rigenerazione della biosfera non regge il grande impiego attuale di risorse naturali, che i paesi poveri lo sono relativamente sempre di più, che c'è un circolo vizioso fra povertà e degrado ambientale. Allo stesso tempo già sappiamo che non seguiranno scelte conseguenti. Alcune non sono state neanche proposte fino ad oggi all'interno del negoziato, su altre non è prevedibile un accordo.

Fra i punti di dissenso vi sono tutti gli obiettivi « quantificati » (nella misura o nel tempo): il programma per l'accesso alla tutela sanitaria entro il 2015, la percentuale di energie rinnovabili da diffondere entro il 2010, l'adozione del principio di precauzione per i prodotti chimici entro il 2020, il parziale obiettivo di riduzione dei gas serra concordato a Kyoto, l'inversione di tendenza nella perdita di diversità e di risorse entro il 2010 e 2015 anche a livello dei singoli paesi, nuovi e chiari indicatori per lo sviluppo sostenibile.

Come ho già detto, il WSSD rappresenta, comunque, un appuntamento mondiale su un giusto ordine del giorno: il tema scelto dall'ONU per il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, cioè il nesso fra povertà e ambiente, è tardivo

ma giusto. Quello che in occidente conuiughiamo come economia-ecologia si traduce in un globale circolo vizioso: se si potesse estendere lo stesso modello di sviluppo aumenterebbero in modo insostenibile inquinamenti e squilibri ambientali che già sono fatti pagare soprattutto a chi è estraneo a quello sviluppo. Le povertà (vecchie e nuove) di cui parliamo sono « relative », dipendono dalle ricchezze, dagli sfruttamenti, dalle oppressioni, non da condizioni « naturali »; dipendono da scelte non da circostanze, da atti non da « stati ». Il deserto non è condizione di povertà; la desertificazione (10 milioni di ettari ogni anno, per un costo di almeno 42 milioni di dollari) è un processo provocato e accelerato da azioni umane, che a sua volta provoca degrado e impoverimento.

La risposta dei governi allo stato complessivo di insostenibilità del nostro pianeta che genera instabilità politica, iniquità sociale, progressivo impoverimento delle risorse e degli ambienti, riduzione del capitale naturale deve essere chiara ed impegnativa e deve finalmente avviare, nei fatti, l'integrazione delle politiche economiche con quelle ambientali e sociali. È indispensabile attivare politiche che consentano, soprattutto da parte dei paesi ricchi, di ridurre la propria impronta ecologica attraverso: la promozione di sistemi di produzione efficienti; la promozione di *pattern* di consumo equi e sostenibili; la conservazione dei sistemi naturali, la loro migliore gestione ed il mantenimento dei servizi ecologici essenziali.

Sono numerose le azioni su cui concentrare le iniziative di una sinistra ecologista a livello almeno europeo: sradicare la povertà e l'esclusione sociale attraverso il lavoro; garantire a tutti l'accesso alle risorse ed ai servizi di base: il cibo, l'energia, l'acqua, la casa, la sanità, la salute, il *welfare*, l'educazione, i trasporti, il credito; assicurare la sicurezza dei mezzi di sostentamento attraverso programmi di transizione sociale ed occupazionale; rispettare la libertà di associazione e dei *core labour standards*;

proteggere la libertà umana ed economica negli accordi commerciali internazionali; abbattere le barriere sociali basate sulle differenze di genere, di sesso, d'età e sulle caratteristiche fisiche.

Per ciascuna di queste politiche i governi riuniti a Johannesburg devono tradurre gli impegni concreti stabiliti negli ultimi anni, a partire dai *Millenium Development Goals* dell'ONU, in concreti e coerenti piani di azione che allochino coerentemente e con tempistiche chiare le responsabilità tra i vari attori, incluso il settore privato, di modo che sia possibile verificare continuamente ed in maniera trasparente la corretta attuazione nei prossimi anni.

Il Governo italiano non si è certo impegnato molto per preparare bene il vertice: finora nulla è stato fatto per realizzare e diffondere un bilancio trasparente dell'attuazione degli impegni presi a Rio, sia in termini formali che in termini sostanziali; mancano completamente la carta della natura e il piano per la biodiversità; non si attuano il piano contro la siccità e il sistema degli indicatori ambientali; le diffuse importanti esperienze di Agenda XXI regionali e locali sono lasciate a se stesse; non esistono nelle leggi di bilancio presentate dal Governo Berlusconi capitoli specifici per l'attuazione di questi impegni; gli atti di indirizzo parlamentare sono stati sempre e solo promossi dalle opposizioni.

In questa settimana sono all'ordine del giorno della Camera dei deputati le mozioni presentate sul vertice. Il Governo è stato finora distratto e reticente, con una maggioranza completamente assente dal dibattito, come inesistente è stata l'interlocuzione con i sindacati, con le autonomie e le istituzioni locali. Lo stesso Presidente del Consiglio aveva annunciato con prosopopea l'arrivo a Johannesburg, ma da qualche settimana sembra intenzionato a smentirsi anche su questo. Non ce lo auguriamo. All'estero risalta meno la pessima politica avviata sul nostro territorio, basata su una sequenza di interventi minimi, in gran parte già resi obbligatori dalle direttive comunitarie. La

discussione sulla Strategia di azione ambientale (avviata dal centrosinistra) prosegue lentamente, in evidente contraddizione con le negative concrete politiche ambientali adottate dal Governo (anche attraverso la mancata attuazione di normative in vigore). E nel DPEF appena presentato si trovano solo frasi banali nel capitolo « ambiente », cose non fatte (rispetto alla crisi idrica) e cose false (il « rafforzamento » della valutazione di impatto ambientale), una logica antica e perversa di subalternità dell'ecologia all'economia, entrambe astratte, entrambe con l'unico principio del lasciar fare. Non possiamo permettercelo, né a Roma, né a Johannesburg.

DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPUTATO GIUSEPPE NARO SULLE MOZIONI CONCERNENTI IL VERTICE DI JOHANNESBURG SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE

GIUSEPPE NARO. All'appuntamento di Johannesburg l'Italia si presenta con un rinnovato impegno. Ma il problema che l'umanità si trova costretta ad affrontare nel presente per costruire un futuro possibile ci autorizza a dire che quanto è stato fatto è poca cosa. Non ci stancheremo mai di pretendere, in tema di sviluppo sostenibile e di lotta alla povertà, di meglio e di più.

Gli scienziati indicano sulla nostra prospettiva di vita un percorso accidentato, addirittura catastrofico. Il dibattito culturale che dal loro allarme deriva ci porta forse a riscontrare una dose di esagerazione. Ma di una cosa siamo pienamente coscienti: il pericolo è reale, fuori di dubbio.

Mettiamo la testa sotto la sabbia, noncuranti del problema. Così l'umanità va alla deriva, destinata all'inesorabile impatto.

Eppure ci eravamo tanto convinti della gravità della situazione che, nel 1992, fortemente allarmati — con delega alla nostra massima rappresentanza operante cioè l'ONU — ci siamo riuniti a Rio

de Janeiro, imponendoci di recuperare condizioni di vivibilità pregresse perché già il ritmo verso il disastro era diventato insostenibile.

In quel vertice la comunità internazionale, infatti, aveva concordato una strategia ambiziosa volta ad affrontare le sfide ambientali dello sviluppo attraverso la cooperazione a livello mondiale per uno sviluppo sostenibile. Ma ai buoni propositi non hanno fatto riscontro i comportamenti.

In prossimità dello scadere del millennio, al vertice di Goteborg è stato disegnato il progetto di un accordo globale per attribuire responsabilità e ruoli complementari ai governi, alle organizzazioni non governative, alle aziende e alla società civile che rappresentino un nuovo e forte passo in avanti per l'uomo, per il pianeta e per il progresso.

Oggi la comunità internazionale dispone di trattati idonei, ma nessuno di questi trattati contiene dispositivi in grado di assicurarne l'efficacia.

Eppure, anche la Chiesa non si stanca di segnalare che la globalizzazione deve essere improntata a principi di sussidiarietà e solidarietà. Per questo le mozioni cercano di spingere i governi, sui quali pesa la responsabilità maggiore, perché si trovi finalmente la strada che apre alla piena esecutività dei trattati stessi.

Mentre diamo atto al Governo delle buone intenzioni e degli incisivi adempimenti che ha saputo esprimere ed attuare — e lo ripetiamo ancora — insistiamo nella richiesta che occorre fare di più, molto di più, sempre di più.

È doveroso ricordare che al G8 di Genova si sono tracciate linee di grande sviluppo che sono servite da preparazione sia al Piano di partnerariato per l'Africa (presentato in occasione del recente G8 canadese) che alla strategia di lotta all'AIDS (con i positivi risultati registrati nell'attuale vertice di Barcellona).

A Kananaskis, inoltre, è stato presentato il piano per l'aiuto ai paesi poveri sotto forma di *software*, è stata avanzata la proposta di istituire una *de-tax* per coinvolgere i privati nei piani di sviluppo

nei paesi poveri ed è stata rinnovata la richiesta di elevare all'1 per cento del PIL la contribuzione dei paesi industrializzati a favore di quelli sottosviluppati.

Ma noi riteniamo che non basti e chiediamo l'assunzione di alcun impegni, tra i quali: un centro europeo per la promozione del trasferimento di tecnologie ambientalmente ecosostenibili verso i paesi in via di sviluppo; un quadro normativo comunitario, elaborato dalla Convenzione su richiesta del Parlamento europeo, che esprima un codice di condotta etico-sociale ed ambientale cui dovranno uniformarsi tutti i soggetti, pubblici e privati; delle iniziative per rendere coerente il commercio internazionale con gli aiuti allo sviluppo e per promuovere la cooperazione internazionale anche in materia fiscale, onde contrastare ogni possibile iniziativa eversiva e di indebito sfruttamento; l'insistenza continuata e pressante presso le agenzie internazionali ed in ogni occasione di incontri diplomatici con i vari paesi del mondo, sviluppati e non sviluppati, perché gli uni si aprano ad una maggiore rinuncia del proprio benessere e gli altri si sforzino di colmare il loro deficit di democrazia e si predispongano al pieno rispetto dei diritti umani, in modo tale che possa trovare piena attuazione quanto previsto dall'articolo 2 del trattato CE, nel testo consolidato ad Amsterdam nel 1997, come opportunamente fa rilevare la risoluzione di cui è primo firmatario il collega Selva.

L'Italia ha già ratificato il Protocollo di Kyoto e lo ha fatto anche il Giappone. Si sono dichiarati disposti a farlo anche la Russia ed il Canada, prima del vertice di Johannesburg.

Solo gli USA — che da soli producono il 25 per cento delle maggiori emissioni di gas — non hanno ancora ratificato il documento.

Eppure negli USA, specialmente dopo l'attentato dell'11 settembre, comincia a far capolino una coscienza ambientale per effetto della pubblicazione di un rapporto dell'amministrazione Bush secondo cui nel 2000 le emissioni di anidride carbonica provocate dalle attività umane hanno su-

bito un forte aumento, crescendo al 3,1 per cento (il maggiore balzo delle emissioni dalla metà degli anni novanta). E nei vari Stati, cominciano ad essere adottati provvedimenti per limitarne gli effetti.

Ma, nonostante il rifiuto degli USA alla ratifica, sembra essere stato già raggiunto il 55 per cento dei paesi responsabili dei maggiori inquinamenti e, conseguentemente, il protocollo di Kyoto a Johannesburg, secondo quanto prevede l'articolo 25, entrerà in vigore. E questo apre nuove speranze al nostro futuro.

Per quanto detto, dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo dell'UDC (CCD-CDU) sulla risoluzione della maggioranza di cui è primo firmatario l'onorevole Selva.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,50.